DOMENICA 5 MAGGIO 1850. ANNO PRIMO — NUM. 9.

L'ALCHIMISTA

FOGLIO SETTIMANALE

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, INDUSTRIA, COMMERCIO

L'ALCHIMISTA si pubblica tutte le domeniche.

Costa austr. lire 3 al trimestre. Fuori di Udine sino ai confini lire 3. 50.

Un numero separato costa 50 centesimi.

Flectere si nequeo Superos,
Acheronta movebo.

VIRGIL.

Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in Mercatovecchio.

Lettere e gruppi saranno diretti alla *Redazione dell' Alchimista.*

Pei gruppi, dichiarati come prezzo d' associazione, non pagasi affrancatura.

STUDJ CRITICI SOPRA ALCUNE OPINIONI DEL GIORNALE IL *FRIULI*

EDUCAZIONE

(continuazione e fine di questo argomento)

Nell' appendice del N. 22 il *Friuli* si faceva a dimostrare il bisogno di erigere una cattedra di agricoltura nei seminarj, affinchè i sacerdoti bene istruiti in questa materia abbiano ad educare il popolo delle campagne nell' industria agricola, facendo a tal fine dei campi del loro benefizio un podere esemplare.

Abbenchè sia palese ad ognuno l' utilità delle scuole agrarie, non possiamo però acconsentire che il seminario sia luogo adatto alla loro istituzione, e nemmeno che i preti possano divenire maestri idonei in agricoltura. Diffatti il seminario, che dovrebb' esser designato unicamente ai giovani maturi che avessero fermamente deciso di abbracciare il sacerdozio, rappresenta oggidì un vizioso sistema di educazione nè bene religiosa, nè profana, che si vuole innestare egualmente ad un molteplice e svariato numero di persone, le quali diverse per età e per iscopo addimandano grado e qualità differenti d' insegnamento. Perciò quivi *una scuola di agricoltura otterrebbe effetto non* diverso di certe cattedre di matematica, di storia naturale, di filologia e di estetica, che pur hanno nominale esistenza in quasi tutti i nostri collegi.

La missione poi del sacerdote è quella primieramente di esercitare la carità evangelica sia nelle private famiglie, che nei pubblici stabilimenti, come sono appunto gli ospitali degli incurabili, i morocomii, gli orfanotrofi, case di convalescenti, asili pei fanciulli e pei vecchi, luoghi penitenziarii ecc.; ove non è già l' agricoltura il campo di codesti *istituti, come vorrebbe quel periodico.* Inoltre è suo dovere di diffondere coi fatti e colle parole l' istruzione morale e cristiana, non già l' insegnamento materiale che al secolare assai meglio conviene, affine di diradare l' ignoranza e la progrediente immoralità, che per difetto della educazione religiosa domina tuttodì la gente del contado; imperciocchè scomparve da lungo tempo nella classe agricola quella rustica semplicità di costumi e quel carattere biblico e patriarcale, che il *Friuli* ci dipinge con elogio più digressivo e poetico, che convincente e reale. Il sacerdote, *ad onta* dei gravi oneri dello spirituale esercizio, si occupa di soverchio nelle cose umane, senzachè noi lo sollecitiamo d' avvantaggio: basterà soltanto ch' egli abbia ad assecondare nel tempio il provvidenziale progresso dell' idee colla forza suprema del suo ministero, purchè non venga a contrariare le novelle riforme per interessi egoistici e temporali. Che se il maggior numero del nostro clero esce dal ceto degli agricoltori, non è già, come asserisce quel giornale, perchè i padri desiderano di avere *qualcheduno de' suoi, che assomigli al parroco*, con cui conversano; o perchè i figli ritornino ad onorare l' industria primitiva; ma bensì per procacciarsi col mezzo dei benefiziati una maggiore agiatezza alle proprie famiglie. Nè riconosciamo punto tale provenienza per una fortuna, mentre i chierici non apprendendo successivamente alcuna gentilezza e soavità di modi presso ai seminarj (in cui perciò sarebbe più utile lo studio del galateo che dell' agricoltura) conservano mai sempre l' originaria rusticità, e rade volte avviene che s' incontrino nelle *campagne preti cortesi e sociali.* Dall' altra parte riuscirebbe di maggior profitto, che i ministri dell' altare derivassero eziandio dalle famiglie più cospicue, poichè con un più facile accesso alle medesime, e col loro esempio farebbero irradiare dall' alto lo spirito di religione, e le loro sovrabbondanti ricchezze potrebbero ridondare a sollievo dell' indigenza. Affinchè poi i sacri pastori raccolgano intorno a se le loro pecorelle nelle passeggiate campestri, nelle scuole domenicali e serali, e presso al fuoco famigliare, come si esprime quel periodico, fa duopo primieramente che un nuovo e completo sistema di educazione sappia inspirar loro l' amor dello studio e del sapere, che non può ottenersi col mezzo di una cattedra di agricoltura innestata ad un crollante edifizio; ed in tal guisa occupandosi della cultura di sè stessi e degli altri, non abbrutiranno in mezzo agli ozj perniciosi, ed ai vizj che sono *tenuti a bandire dai propri villaggi*; e così rendendosi di stazionarj progressivi, non già col trasportarsi materialmente da un luogo all' altro, sapranno allontanare il peccato dei contadini, l' immobilità.

Ma in noi desta ancor più meraviglia, che il *Friuli* proponga di ridurre a poderi esemplari i campi de' benefizj; cimentandosi per tal modo di voler convertire in pietra di paragone la pietra di scandalo. È di vero questi terreni si distinguono a preferenza degli altri a cagione di una trascurata agricoltura; appunto perchè i preti non godendo che un temporario usufrutto dei medesimi, non possono, anche in riguardo all' utilità personali, diffondere e fatiche o danaro, onde poi ne fruiscano i successori; ed i villici stessi, incerti ad ogni momento di mutar signore non si dedicano mai con appassionato interesse alla coltivazione dei medesimi. Che se per eccezione un qualche piovano preferisce talvolta la coltura de' suoi campi a quella dei parrocchiani, in tal caso si dirà ch' egli non opera a seconda del suo ministero. Inoltre un periodico che propugnò maisempre la libera concorrenza e l' industria agricola a paragone della manufattrice, e che deve quindi sostenere la libera e molteplice translazione della proprietà immobiliare, indicata anzi da lui medesimo come il principio progressivo e conservatore della società, verrebbe in quella vece con questa proposizione a consolidare nientemeno nei benefizj, i feudi ed i *fidecomessi ecclesiastici con tutte le loro appendici*, che sono altrettanti ceppi posti all' industria protetta dall' aristocrazia clericale dell' età di mezzo. Ed una tale proposta suona più disdicevole a' giorni nostri, in cui lo stesso governo procede a svincolare nelle provincie austriache la proprietà fondiaria da tutti gli oneri perpetui, siano essi della Chiesa, dello Stato o dei privati. Ci sembra più opportuno di ripetere un desiderio audace bensì, per cui non pochi ci faranno il mal occhio, ma utile e giusto perchè si addice ai bisogni intellettivi del tempo, e con noi pure per non esser incoerente co' suoi principj dovrà convenire il *Friuli*, affinchè si abbiano ad alienare tutti i beni ecclesiastici per costituire del prodotto di essi un capitale fruttifero, la di cui proprietà dovrà sempre appartenere alla Chiesa; la quale formando un solido Monte di Religione potrà da esso ritrarre i proventi necessarj al mantenimento dei templi e dei sacerdoti, e così verranno equilibrate le mense esorbitanti dei gran dignitarj collo meschino prebende dei preti delle campagne, riducendo i compensi proporzionati al grado ed alle fatiche. Questo fatto, che servirebbe a svincolare un' estesa quantità di terreni, ed applicare anche da questo lato il principio dello statuto il quale proclamò la libera proprietà, riuscirebbe eziandio di avvantaggio alla religione medesima, perocchè non si vedrebbero più oltre i ministri del santuario, o gavazzare fra ricchezze superflue o lusso cortigianesco, od accattare il pane alla casa del povero con disdoro del carattere sacerdotale. Lascio decidere al colto lettore se più convenga alla chiesa, ai preti, alla società ed all' industria agricola quest' ultima opinione, ovvero che i benefizj ecclesiastici si conformino a modelli di agricoltura.

Per tutto questo mi sembra che torni all'uopo più utile la recente proposta del Ministro Piemontese, per cui le cattedre di agraria dovrebbero erigersi in ogni provincia, distretto e comune; e quindi, immedesimate nelle scuole elementari minori e maggiori, otterrebbero il loro perfezionamento presso le università dello Stato. In tal guisa questa parte d'istruzione riuscirebbe più uniforme, più generale e più completa che nei seminarj, e potrebbero addottrinarsi i villici, non altrimenti che i ricchi proprietarj, dovendo i primi eseguire i lavori manuali, ed i secondi suggerire i metodi, e studiare la produttività dei loro terreni. Non sarebbe d'altronde malagevole praticare una tale riforma, essendo presso di noi istituito un corso di scuole elementari; basterà solo restringere le materie prescritte, per far luogo a questo utile insegnamento. Spetta alle società agrarie procacciare i libri per i maestri, ed i catechismi per il popolo; diffondere le nuove cognizioni col mezzo del giornalismo ed esaminare all'uopo i precettori. Non sappiamo poi comprendere come quel giornale, che talvolta conveniva appartenere una tal sorta d'istruzione ai maestri comunali ed ai contadini, si affatichi poscia a dimostrare il bisogno di una cattedra di agricoltura nei seminarj, in cui non vengono educati nè gli uni, nè gli altri. Che se a sostegno del suo parere voglia addurci, le scuole elementari esser nei villaggi per una gran parte affidate ai giovani preti; noi soggiungeremo che primieramente ciò accadde per eccezione, ed in qualche provincia, e che anco un tal sistema risulta per noi riprovevole; mentre di soverchio viene posta in mano dei sacerdoti l'educazione della gioventù, la quale dev'esser equabilmente compartita fra le diverse classi della società.

Riguardo ad un podere esemplare, abbenchè non mi persuadono gran fatto questi luoghi tipi, o modelli che si ripetono continuamente, forse per far eco agli stranieri, piuttostochè nei benefici ecclesiastici si dovrà stabilire sui beni comunali. Questo tratto di terra coltivato a seconda le buone norme di agricoltura gioverà allo sviluppo di questi fondi campestri, da cui le Comunità potrebbero ricavare non tenue lucro se venissero regolarmente utilizzati.

È facil cosa pertanto accennare agli innumerevoli nostri bisogni, qualora vengano trattati a fior di scienza, succintamente, e senza coordinazione. Ma noi invece desideriamo che le poche riforme siano almeno radicali, graduate e coerenti, e che si espongano prima le fondamentali, quelle cioè che risguardano l'intera società, indi le accessorie, che spettano ad una classe singolare. Non dovrebbe perciò il *Friuli* innanzi di aver discussa ed ottenuta una buona amministrazione municipale proporci d'istituire un *campo dei poveri*; poichè questa idea abbellita da troppo lusinghieri successi, quantunque buona e pietosa in se stessa, pure come l'Icaria di Cabet ci sembra così lontana da noi e così malagevole nell'esecuzione, da doverla abbandonare per ora nei campi delle astrazioni, per occuparci con maggior profitto di cose più urgenti e necessarie.

P. Dott. Bajo

IL GRAN TUNNEL DELLE ALPI

All'effetto di compire la strada ferrata, con cui vuolsi congiungere l'Adriatico all'Oceano che bagna le Isole Brittaniche, bisogna soverchiare un grande impedimento, quello cioè che è formato dalla catena del Moncenisio e dal Monte Ginovra, la quale da settentrione ad occidente attraversa la linea immaginata, elevandosi ad un'altezza di undici mila piedi. Da Londra sino a Chambery, quella strada discorre sempre sovra un terreno abbastanza piano e, qualora si voglia, si potrà farla procedere sulla china dei monti Mailland e di S. Mauro. Adoperando con maggiore forza, si potrà farla giungere anco fino a Modena al piede della cresta settentrionale della alpi Graje o delle alpi Cozie. Ma arrivata qui, ogni ulteriore progresso torna impossibile e nessuna locomotiva potrà mai riuscire sul versante italiano dell'alpi, nè toccare mai Susa o Torino a cui quel versante accenna, qualora non si giunga ad aprire, con una via sotterranea, un varco nelle viscere di quegli altissimi monti, le cui cime sono ricoperte da eterni ghiacci. Qual magnifico problema è proferto al genio italiano! Quali splendidi risultamenti potranno derivare dalla soluzione di questo! Sin dall'Agosto del 1845 tale problema ha preoccupato il governo Sardo, ed ora non v'ha dubbio che sia stato felicemente risolto. La possibilità di perforare il Cenisio, conducendo una via sotterranea traverso il centro di quell'alpe, onde congiungere Chambery con Susa, è omai una verità dimostrata. Non andrà guari adunque che questa immensa galleria sarà compiuta sotto gli auspicj di Vittorio Emmanuele e del Parlamento Sardo. L'autore di questo gigantesco disegno è il Cav. Enrico Maus, Ispettore onorario del Genio Civile, il quale divisò ed eseguì i grandi manufatti della strada ferrata di Liegi. Dopo cinque anni di assidui studii, di calcoli, di sperimenti; dopo avere immaginato un ingegno mirabile a codesto, egli porse al Governo il suo rapporto finale di quest'opera grandiosa nel Febbrajo del 1849. Nel Luglio dell'anno stesso fu eletta una commissione composta di ministri, di ingegneri civili, di ufficiali di artiglieria ecc. all'effetto di esaminare la proposta e i disegni del Cav. Maus; e nel Novembre decorso la Commissione stessa presieduta dal Ministro delle pubbliche costruzioni, l'illustre Paleocapa, si dichiarò unanimamente a favore del progetto. E quel giudizio, in un colla relazione del Cav. Maus, fu per volere del Governo fatto di pubblica ragione colla stampa, corredato di *Mappe*, di *Piani* e col prospetto degli spendj e delle difficoltà meccaniche che quel disegno importa.

Sarà tostamente richiesto alle Camere una cospicua somma all'effetto di incominciare il gran Tunnel, il cui lavoro durerà cinque anni e costerà 14 milioni di franchi, mentre tutta la via ferrata delle Alpi che si distende per lo spazio di circa 21 miglio costerà 35 milioni. La galleria avrà la lunghezza di presso chè sette miglia, la sua maggiore larghezza sarà di piedi 19 e la maggiore profondità di piedi 25, e sarà munita di doppie guide. Il suo ingresso dal lato del Nord sarà a Modena, ed al Sud a Bardonecche. In questo sito la linea toccherà la sua massima altezza, cioè 4092 piedi sopra il livello del mare e 2400 sotto il punto culminante della gran strada del monte Cenisio. Si è deliberato dividere le linee di congiunzione della via ferrata sotterranea, che accenna ad entrambi gli accessi del Tunnel, in otto piani aventi ciascuno l'inclinazione di circa 5000 metri, ovvero di due miglia e mezzo inglesi, posti in moto, non come quei di Liegi con lunghissime corde e macchine stazionarie, bensì coll'acque dei circostanti torrenti. La cosa più importante del disegno di Maus è la sua macchina per il perforamento delle Alpi. Questa è veramente nuova e ingegnosa e risolve praticamente alcuni problemi di meccanica che prima d'ora erano tenuti d'impossibile soluzione, come lo hanno addimostrato evidentemente i grandi esperimenti da lui compiti in cospetto della Commissione sopra lodata. I risultati politici-morali-commerciali che deriveranno da così colossale intrapresa sono incalcolabili, e in suo confronto il Tunnel di Londra e il ponte Tubo dello stretto di Mening divengono opere di importanza affatto secondarie.

(versione dall'inglese)

LE ACCADEMIE

I cultori della scienza severa e delle lettere (che non sono sempre *frivole* come fingono credere certi Socrati moderni) tornarono, dopo lunga dissuetudine, alle occupazioni ordinarie; ma nell'apollinea cella custodiscono il sacro fuoco di Vesta, e dalla meditazione de' beni che dalla loro operosità attendono i posteri acquistano nuova lena. Così pure si ruppe l'alto silenzio delle aule accademiche, ed i giornali pubblicano di nuovo il processo verbale delle tornate de' nostri scienziati, ed il resoconto delle loro *dotte lucubrazioni*. Prima tra le accademie d'Italia riaprì le porte a' suoi pastorelli, scorati per le politiche burrasche, la veneranda Arcadia romana; e jer' l'altro ci accorgemmo che danno segni di vita anche il veneto ed il bresciano Ateneo, come pure una certa *Accademia degli Infarinati* di..... ma il nome della fortunata città ch'accoglie nel suo grembo cotali anticaglie ora n'uscì dalla memoria.

In altri tempi, e sotto gl'influssi d'un'altra luna, chi detta queste poche linee scrivacchiò articoli in prosa ed in versi contro quelle adunanze di annojati e di annojatori, di dotti pedanti e di ignoranti ciarlieri, le quali di niun vantaggio furono al nostro progresso intellettuale e civile, anzi sciuparono un tempo prezioso in meschini nonnulla, palleggiandosi le lodi e i vituperii, teorizzando da rètori, consumando in isnervate poesuccole o in filantropiche utopie l'energia degli spiriti che Iddio ci diede. Però se fino d'allora (come dee fare sempre uno scrittore onesto) volemmo distinguere uomo da uomo, e ci confessammo compresi da riverenza per quelle accademie italiane cui la cultura e il progresso de' buoni studii fu dovere e splendore, tanto più oggidì alzeremo la voce perchè i nostri concittadini approfittino d'ogni mezzo che loro consentono i tempi e le leggi per giovare alla civiltà del nostro paese.

Udine pure ha nel suo seno un'Accademia, antica istituzione e benemerita; però negli ultimi anni deviata troppo dal suo scopo primitivo. E se dapertutto torna in onore la scienza e gli uomini sembrano aquetarsi nell'idea di pacifiche riforme, anche l'Accademia di Udine potrebbe continuare le sue tornate. Si parlarono tante belle cose circa il diritto d'associazione: ebbene, profittiamone per quanto è in nostro potere. Più che in altri tempi, una libera e spassionata discussione sui nostri interessi, sui nostri bisogni sarebbe utile oggigiorno, in cui pare si voglia daddovero *operare* qualcosa di bene. In altri momenti certe idee si reputavano utopie, certi desiderii erano per lo meno inopportuni e d'una deplorabile sterilità. Ma oggi, oggi la voce de' buoni e dei dotti non parlerebbe sempre al deserto.

Gli Accademici di Udine dovrebbero dunque raccogliersi di nuovo e occupare il tempo delle ordinarie sedute in argomenti addatti alle circostanze attuali. E in cotal modo i soliloquii dei giornali cessarebbero, e taluni, che facilmente s'abituano a venerare una *sola* opinione, si farebbero accorti del proprio pregiudizio; poichè i *responsi degli oracoli* (che però erano parole uscite di bocca ai più valenti uomini dell'antichità) non sono ciecamente venerati se non fra una società ancor bambina. Quandocchessia anche noi avremo un parlamento nazionale: or non sarebbe bene che i dotti di ciascun paese s'apparecchiassero alla vita pubblica, discutendo e convenendo riguardo a certe quistioni cardinali di amministrazione, e di politica economia?

A tanto noi vorremmo invitare l'Accademia Udinese, se la nostra voce avesse la menoma influenza. Ma quand'anche nessuno ci dêsse ascolto, avremo *una consolazione nella coscienza* d'aver detta con franchezza e talvolta con coraggio la verità. L'adulazione alle passioni, che variano secondo i tempi, i mezzi termini, le frasi ambigue non si potranno scusare sempre col dire: *la prudenza insegna così!!*

G.

(Articolo comunicato)

In oggi che l'umana operosità si abbandona per così dire a corpo morto nell'arringo delle grandi quistioni sociali col nobile scopo di provvedere per quanto è possibile al miglioramento fisico ed intellettivo delle classi più numerose e più povere, si fa sentire universalmente il bisogno di una giusta disamina, la quale produca nell'ordine dei fatti quel desiderio di discussione e progresso che vien raggiunto dalla censura scientifico-teoretica nell'ordine delle idee. Quando spogli da qualsiasi maligna preoccupazione si sappia ammannire allo spirito umanitario un campo di critica severa e risponsabile, noi siamo d'avviso che si consegua l'avvanzamento del bene pubblico molto meglio che non ci sia dato di ottenere col tardo e non sempre comunemente intelligibile processo delle discipline sistematiche. Ed assumendo per base tutti i fenomeni, per quanto leggeri e disparati, che risultano dell'incedere dritto o vizioso dei provvedimenti sociali, si potrà giungere con agevolezza a quel principio di pratica analisi, senza di cui l'individualità del ben essere specifico non verrebbe per nessuna foggia coordinato alla perfezione dell'umano complesso. Noi crediamo di muovere da questo criterio per concentrare l'attenzione dei lettori sopra un fatto che si palesa di giorno in giorno più osservabile o pernicioso nel territorio della nostra Provincia.

Dopo la scoperta dell'innesto vaccino e i mirabili effetti che si ottennero da questo ritrovato (si perdoni a scrittore non medico, se usa termini comuni) per impedire la diffusione del vajuolo umano, avremmo creduto che usando nei modi opportuni di questo mezzo offertoci dalla Provvidenza e dalla scienza, si potesse erigere una valida diffesa contro i nuovi attacchi minacciati dal progresso istintivo di questo morbo. Eppure non la è così; e non la è così precisamente dove si trascurano le sollecitudini e le cautele necessarie nella scelta, e nell'applicazione dell'innesto. Motivo di più per ritenere che si adempia malamente e con poco affetto all'esercizio della vigilanza sanitaria da coloro, ai quali incombe più da vicino il dovere. Motivo di più per attribuire la causa di tal fatto piuttosto alla poca cura di alcuni uomini, di quello che alla stanchezza e perduta efficacia del rimedio, come si vorrebbe immaginare da taluni.

La è cosa certa che nel Friuli da pochi anni questa malattia ringermina dalle sue rovine con tal vigore e frequenza da dar che pensare un pochino più e meglio di quello che d'ordinario si pensi. E negar ciò varrebbe lo stesso che disconoscere quanto succede con tanta evidenza sotto i nostri occhi medesimi e nelle nostre famiglie. Per tacere d'altre parti della Provincia, noi diremo che in alcuni paesi della Carnia e specialmente in Paluzza, il numero dei vajuolosi è sì grande in questa annata, che non v'ha famiglia che ne sia andata illesa.

Ci si opporrà che furono pochi i soccombenti; ma risponderemo che furono molti i sofferenti, e ciò basta e dovrebbe almeno bastare perchè quando esiste un mezzo di impedire, o scemare i dolori degli uomini, lo si attivi con quello zelo e sapienza che si ha diritto di esigere da chi ne fa professione e guadagno.

Noi non vogliamo alludere nulla ai medici in condotta che procedono, come possono, al disimpegno delle loro funzioni in quelle località. Il male ha una sorgente più lontana, ed essi medesimi ci assicuravano che tutto dipende dal, come si dice, *pus vaccino* falsato nella sua efficacia, perchè falsato nella sua derivazione, privo di genuinità perchè privo di origine legittima e ritratto da malsani bambini nell'ospizio dei trovatelli, anzichè dalle vacche svizzere; come lo si potrebbe fare con poco più d'imbarazzo e molto meno di rimorso.

Inoltre noi vorressimo che le visite del medico superiore nei siti dove predomina la tendenza al contagio si rinnovassero con minor pompa, in modo da lasciar travedere l'interesse per l'umanità. Vorremmo che dove si tratta di accudire all'ufficio della pubblica igiene, dove si tratta di togliere il corso alle epidemie e sottrare specialmente le caste dei poveri alle sofferenze che raddoppiano la loro miseria, si procedesse con carità cristiana, studiando ed operando più per altrui, che per se, conscienziosi del sacro obbligo imposto a chi assume l'Ispettorato della Sanità Provinciale.

Sembreranno troppo severe le nostre parole, ma quando vi entra l'interesse di intiere popolazioni, è tempo che la voce degli *scrittori* s'innalzi al disopra dei soliti pregiudizj e delle etichette da palco scenico, per farsi interprete della pubblica opinione encomiatrice o castigatrice imparziale di quanto si fa di virtuoso o vizioso nella grande opera del miglioramento degli uomini.

COSE PATRIE

JACOPO STELLINI

Jacopo Stellini, uno dei più straordinari ingegni ch'ebbe l'Italia nel decimo ottavo secolo, nacque da poverissimi parenti in Cividale del Friuli l'anno 1699. Raccontasi che l'indigenza de' suoi genitori fosse tale, che per attendere alli studii di cui era appassionatissimo, approfittava per buona parte della notte del lume d'una lampada che accendevasi dinanzi ad una immagine, posta vicina alla di lui casa. Conosciuto da alcuni dei suoi concittadini per un singolare ingegno, col loro ajuto potè terminare li studii in Udine, ed entrare nell'ordine dei Somaschi (chierici regolari) in Venezia, ove si fece ammirare pel suo raro criterio e per la vastità delle cognizioni. Ivi educò i figli di Giovanni Emo, ed insegnò con applauso la rettorica nel collegio dei Nobili; finchè il Senato nel 1739 lo nominò alla cattedra di Morale nell'Università di Padova, ove morì ai 17 di Marzo del 1770. In quel santuario delle scienze scrisse le opere che lo innalzarono tra i sommi. Poeta, oratore, filosofo, teologo, fisico e matematico, abbracciò nella sua vastissima mente tutto lo scibile umano. Tradusse Pindaro, difese Euclide, fece l'apologia ad Ermogene, depurò il testo di Platone, spiegò Aristotile, commentò Aristide e Quintiliano; tradusse i principii di prospettiva di Taylor e discusse sul calcolo infinitesimale e le leggi della gravitazione. Suo studio principale però fu la filosofia; e col suo trattato " *De ortu et progressu morum* „ si pose tra i più grandi pensatori. Quest' opera fu una delle più libere e felici espressioni del pensiero; e la novità delle considerazioni e l'accortezza delle congetture e la profondità delle vedute resero meritamente illustre il suo autore. Nel suo sistema egli stabilisce la filosofia sui sensi e sulla ragione e sulla intera natura umana, facendo dipendere il bene dall'equilibrio delle umane facoltà. Nel succennato trattato " assegna tre epoche dell'umana natura: *nella prima i sensi dominano* sull'animo, quando gli istinti hanno prevalenza, onde nessuna onestà o giustizia: nella seconda alla giustizia si mescono lussuria, vanità, ambizione; vien poi la terza del mutuo commercio fra l'anima ed il corpo, quando appaiono la vera virtù, i precetti morali, le leggi. „ Egli capovolse le idee di Vico; mentre quello cerca la morale delle nazioni, mediante quella dell'individuo; questi fa la storia dei costumi degli individui mediante la morale delle nazioni.

L'edizione postuma delle opere dello Stellini non comparve che nel 1778, otto anni dopo la sua morte. I suoi lavori quantunque di gran merito, stancheggiano il più dei lettori, per la difficoltà dello stile, per la mancanza di metodo e per la lingua latina in cui scrisse.

M. di V.

LA FARSA UMANA

SCENA II.

I CAINI E GLI ABELI DEL SECOLO

> E sperate che gioie favelli?
> I fratelli hanno uccisi i fratelli;
> Quest' orrenda novella vi do.
>
> MANZONI.

Al milionario ed al Dottor si fênno
Funerali da prenci, e un parassito
Sopra que' birbi impresse un breve cenno
Con eleganza, e si pagò pulito —
E piobbero su' lor suffragj a josa;
Ma in altro modo Iddio sentì la cosa.

L'Angiolo del perdono amaramente
Di quelle salmodie compre coll'oro
Sorride, e avvalla le pupille lente
Dell'agonia per molcere il martoro
A una infelice vergine, che venne
Tradita da Azzo... ed Azzo se ne tenne!

Codest' Azzo e Teofilo eran figli
A Vafrin, ch'ora geme nell'inferno.
Di colpe e di virtù fênno perigli;
E l'asse si divisero paterno —
Eran fratelli sì, ma Azzo era vile;
E Teofilo pio, casto e gentile.

Era zia degli eredi Fredegonda
A Vafrino sorella e di lui degna —
Che sette lustre letterata immonda
Del Comunismo seguita la insegna —
E in un romanzo, che non è compito,
Derise Cristo e lo converse in mito!

È bella ancor; ma l'ideal bellezza,
Che accende alla virtù chi in lei s'affisa,
Quegli occhi degradati non carezza,
Nè la bocca atteggiata ad atee risa.
D'umanità, di popoli garrisce...
E incesta fiamma nel vil cor nudrisce.

D'incesta fiamma per Azzone, e quindi
Desio le venne d'esser comunista
E a conscienziosi autori dètte il *dindi*,
Per sostener quella dottrina trista —
Vuol sciolta la famiglia e sciolto Iddio,
Perchè s'oppono al suo turpe desio.

Ma che pregi ha per lei codesto Azzone,
Perchè la tristanzuola s'innamorì?
Egli è robusto, e ha lena nel polmone,
E in sozzi gaudj coglie i primi allori —
E un dì con lui leggeva per diletto
Sulla tabe dorsale un bel libretto.

Per più fiate gli occhi lor sospinse
Quella lettura e scolorolle il viso —
E sfrenata tentigine la vinse,
E balenolle un satiriaco riso
Negli occhi meretricii — e un maldicente
Dell'incesto compito disse... niente. —

Oh intanto ch'io mi perdo, come io fossi
Un lepido cronista del Caffè,
In questi amori orrendi e un pò balossi —
Suonano a stormo le campane... Che è? —
Fuoco che brucia qualche palazzetto,
Per espiar l'error dell'architetto?

Altro che fuoco! – è il popolo che insorge
E alza le barricate contro Iddio –
Della di cui impossanza omai s' accorge,
E vuol che scappi come il nono Pio –
Ulula contro i preti e i possidenti,
E vuol che in trono montino i pezzenti.

Or vi prego, o lettori, a meditare
Sul mio disinteresse mal compreso:
Come pezzente non potrei aspirare
Al trono anch' io? non diventare un Creso?
Ai pari miei pure non ho badato,
E mi lavai le man come Pilato!

A sua maestade, il Popolo, non lessi,
Vate di corte, adulatorj versi –
Colle mie rime i ladri non protessi –
Le *posade* d' argento non offersi
Ai sori cittadin, Dio mel perdoni,
Per raffar piangoloso i milioni.

E se m'è morta qualche concubina,
Le dissi un *requiem*, come fa il cristiano;
Ma di Gannal secondo la dottrina
Non la fei imbalsamar da industre mano
Coi dinari carpiti alle famiglie
Che ora bevono pianto... e un di bottiglie!

Tutti i partiti venero e rispetto,
La Repubblica-rossa eccettuata –
Ma non mi fo portar svenuto a letto
Per appulcrar la rotta cicalata –
Ma dalle loggie non versai doguli
Lagrimone lucrose e teatrali.

Ma in nome della libertade e della
Fratellanza e uguaglianza ed altre... frasi
A una ciurmaglia nequitosa e fella
Con bezzi e con liquor non persuasi,
Di arrandellar e di dar pugni a chi
Alle sciocchezze mie non aderì.

Qualche uom prudente forse mi consiglia
La lingua di tenere d' infra i denti,
Perchè talor la vita si periglia,
Se prorompon dal cuore certi accenti –
– Se dire il vero uno scrittor non osa,
Gitti la penna... e faccia un'altra cosa!

E ai codardi retrogradi chi sa
Che seme di tripudio sia il mio canto!
Ma la mia immacolata povertà
Dei retrogradi sprezza e 'l riso e 'l pianto;
Ma sibila la lode di que' tali
Che incensano ogni error de' Cardinali.

La mia musa detesta la mannaja
E la crudel necessità di stato –
Ma agli anarchisti encomj non abbaja
E dei codini li compone a lato.
Posciacchè codinismo ed anarchia
A libertà suonaron l'agonia.

Sia maladetto e fatto a brani s'io
Contro la vera libertà sogghigno,
Per la qual sento un immortal disio;
Ma i denti contro i farisei digrigno;
Spruzzo la beffa in faccia alla genia
Che di tribuno si trasforma in spia.

Contro quelli che a gorga dispiegata
Urlano patria e indipendenza, e poi
Accusano la madre sventurata
La qual s'incinse di cotali eroi –
Del padre delatori e dell' amico –
O redivivi apostoli del fico!

E contro il sozzo e fratricida Azzone
Che dètte mala voce d' *incivismo*
Al suo stesso fratel, coll' intenzione
Di ghermirgli, fingendo fanatismo,
I palagi ed i campi che a lui sono –
Per queste iene Dio non ha perdono

Ma quando, o Azzone, quando tu, o Caino,
Sarai nel punto di tua vita estremo,
E 'l sacerdote ti sarà vicino
Per te pregando il giudice supremo;
Un Angiol sperderà dell'uomo pio
Il priego sì, che non ascenda a Dio. –

Il terrore sta all' ordine del giorno –
Ropesbierri novelli, altri Marati
Tigrescamente guatano d'intorno
Per designare a morte i *moderati*;
Anche Dio trema, e solo per un vôto
Rimase (oh grazie!) nel suo trono immoto.

La ghigliottina ha molte clientele
E i becchini la scialano da re –
Dei *mascalzoni* l'ispido loquele...
In somma come nel novanta tre –
Di Lamartin la cittadina lira
Anche le trecche esagita ed inspira.

Ma il tradito Teofilo è rapchiuso
Per *alto tradimento* entro un ergasto –
D'amarezza il suo cuor è circonfuso
Pensando al turpe di nequizie impasto,
Ed alla truculenta ipocrisia
Di quella demagogica genia. –

E Azzone, il nuovo Giuda, che il vuol morto,
Vindice della patria è ovunque detto –
Ma sia che vuol... se il mondo è malaccorto,
CAINA attende omai quel maladetto –
Nessun gli raderà nè po', nè molto
" Le invetriate lagrime dal volto. „

Teofilo perdona a quei codardi
Che non son degni di baciar la polve
Sulla quale egli orneggia, o troppo tardi
Il problema del mondo a lui si solve –
Oh – la sua non pensava anima schietta
Nel suo secolo razza tanto abbietta.

Perdona a tutti – e una lagrima ardente
Dagli occhi gli piovea sopra una lettra,
Ricordo ultimo a sposa adolescente,
Alla sua amata ed or diserta Elettra –
E prosternato ai piedi d'una croce
A questo priego discioglica la voce.

Luigi Pico.

RIVISTA DEI GIORNALI

Il foglio corcirese *La Patria* pubblica il seguente articolo di *Nicolò Tommaseo*, uno de' pochi uomini che per la vita incontaminata e per la sublimità del patriottismo si meritarono l'encomio della nazione.

GLI ESULI ITALIANI IN EGITTO

I Greci che furono liberali d'accoglienze pie verso le sventure d'Italia, siccome quelli che sperimentarono gli accorati ed amari ospizii dell' esilio; i Greci sentiranno volentieri che gl' Italiani rifugiatisi nell' Egitto vi rinvengano qualche consolazione del bene perduto.

Dal settembre dell' anno passato fu formata in Alessandria una società per soccorrerli, trovando ad essi collocamento stabile o lavoro a tempo, prestando o guarentigia o danaro, perchè si procacciassero gli strumenti dell' arte loro, provvedendo di vestito o di coperte ai più necessitosi, fornendo il nolo a chi dovesse partirsene.

Più di cinquemila cinquecento lire furono a ciò raccolte in tre mesi, e assicurata fermamente la somma di cento talleri al mese; la quale col numero de' soscrittori verrà crescendo, speriamo. Un' accademia fu data che fruttò novecento talleri, alla quale il Bascià, più umano di parecchi cristiani, ordinò si prestasse la banda militare e che Luigi Siri, compositore di musica agli stipendi del vicerè, la rallegrasse di sue melodie. S' aggiunsero versi improvvisi di Giuseppe Regaldi. Così la lingua d' Italia comune già nei paesi d' Oriente, risuona tuttavia non più dominante, non però serva; così le sventure d' Italia son come l' onda che per i lunghi deserti del mare sospinta dal vento, si frange a lido ignoto, e rimbalza con mesta, ma grata armonia.

La società formatasi in prima senza nome, come la necessità e l' affetto movevano, adesso ha il suo statuto, siccome conviene e alla durevolezza e al decoro, acciocchè non sia solamente opera privata di carità, ma istituzione patria eziandio. E' Italiani ed esteri vi hanno parte: possono offrire e danaro e roba; ma ciascheduno ha un solo suffragio per molto che egli offra, com' è debito a vera uguaglianza. Le donne additano le necessità più stringenti e hanno titolo di promotrici; una commissione ne riferisce alla società in pieno consiglio. L' amministrazione è gratuita: i deputati ad essa s' informano della condizione degli esuli e della idoneità loro e dei patimenti: vigilanza necessaria a bene distribuire i sussidii, opportuna a bene tenere gli esuli in guardia dalla opinione pubblica e di sè stessi. I quali documenti raccolti dalla società fanno onore agli Italiani infelici, che si son guadagnata la stima e de' loro fratelli e degli esteri e fin degli avversi; che seppero adattarsi a lavori e ad arti inferiori alla nascita e abitudini e usanze loro; che vivono rassegnati ed unanimi, manifestando con cordiali parole e con opere come sieno riconoscenti a chi li sovvenne.

Senza far torto agli altri punto, dirò che i Veneziani, pochi in Egitto, in Grecia, in Francia, in Piemonte assai, sono tra i più ragguardevoli per la cura che pongono a serbare la veste dell' esilio, ch' è pur troppo sì facile insudiciare per via. Il dott. Visetti, il quale d' Egitto corse nel quarantotto a Venezia, abbandonando gli onorati suoi lucri, e ritornatoci adesso, ha gran parte ne' beni narrati: e intende a consigliare una società simile al Cairo, e che possa con quella d' Alessandria tenere corrispondenza di più ministeri e di notizie e di affetti ......

E poi che siamo a parlare di Venezia, m' è forza smentire un rumore giuntomi agli orecchi or ora: smentirlo, finch' è tuttavia recente la memoria dei fatti. — Taluno di coloro a cui le immagini dell' onore, della libertà, della gioia, della sventura non fioriranno se non entro una cornice d'argento, sparse voce ch'io nel partire di Venezia abbia avuto dal comune una somma. Io non biasimo (e sarebbe ingiustizia crudele) chiunque ha chiesta o ricevuta qualche indennità dell' esilio. Dico che io non l' ho chiesta; nè, se profertami, l' accettavo.

N. Tommaseo

BIBLIOGRAFIA

Poesie per nozze, o per altre occasioni più liete o più tristi, iscrizioni latine non leggibili se non da pochi eruditi e nojosi antiquarii, iscrizioni italo-prosaiche cui leggendo arrossirebbe per disdegno, se fosse vivo, il nostro Pietro Giordani, io vorrei andassero in bando per sempre dal galateo della nostra nazione. Volendo augurare felicità ad una persona cara, perchè dovrassi metodicamente rubacchiare certe viete frase al vocabolario della crusca, e credere di appulcrar con esse un complimento mitologico-arcadico? Il linguaggio schietto del cuore è ben più persuasivo, è ben più sublime! Perciò indirizzando sul *Friuli* poche e semplici parole al mio sempre diletto amico Gabriele Luigi Dott. Pecile nel giorno delle sue nozze, io, fedele alla missione del giornalismo, esternavo pienamente il desiderio che cotali miserie della nostra letteratura e della nostra civiltà dessero luogo a qualcosa di più utile e di più convenevole ai tempi che noi viviamo. E proponevo che la *moda* degli auguri nuziali e delle sterili invocazioni alla Musa si tramutasse in un' opera pia, per cui le famiglie del ricco e del povero si legassero insieme con un nuovo legame d' amore nella memoria d' un' ora di gioia comune ad entrambe. Nè con ciò escludevo la pubblicazione di buoni scritti, in prosa e in verso. Anzi affermavo che gli scrittori assennati ed i veri poeti potrebbero profittare di tali occasioni per dar alla luce certe opericciuole che oggidì, mentre si discutono i nostri più vitali interessi, si riputerebbero altrimenti *vanità inopportune*.

Per caso mi venne pochi giorni addietro alle mani un opuscoletto, di cui il Conte Bernardino Beretta faceva dono al nipote Barone de' Codelli nel di lui giorno onomastico. Sono alcune brevi *osservazioni teorico-pratiche circa i Bachi da Seta*, frutto d' una lunga esperienza e di assidue cure in questo ramo così importante di ricchezza nella nostra Provincia. Nè volli lasciarmi sfuggire codesta occasione d' additare un esempio, che vorrei imitato da quanti hanno ingegno e cuore, e sono in grado d' offerire un obolo al dio *Progresso*. L' opuscoletto del Conte Beretta è uno scritto utile; ed egli profittò di un giorno consacrato ad una festa di famiglia per istruire il nipote nelle faccende bacologiche. Meglio così (ripetiamo ancora) che sembiarsi complimenti ed augurii affastellati alle più strambe ipotesi della mitologia; mal vezzo codesto di un' età bugiarda e cortigianesca. Poichè è una verità incontrastabile che queste cose tenui hanno una grande influenza sui costumi, e che da una riforma dei costumi dipendono sempre le grandi riforme nella vita sociale.

G.

Udine Tipografia Lib. Vendrame

L. Pico. C. Dott. Giussani Redattori Proprietarj.